

difesa sindacale

Bollettino di coordinamento dei Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 4 settembre '11

“Per forzare i capitalisti a perfezionare le loro macchine bisogna alzare i salari e diminuire le ore di lavoro della macchina di carne e ossa” (1)

Ovvero come impostare battaglie e obiettivi capaci di ricreare rapporti di forza favorevoli alle classi meno abbienti.

Ci eravamo lasciati a luglio con un quadro politico e sociale quanto mai complicato. L'accordo fra le parti sociali (CGIL-CISL-UIL e Confindustria) del 28 giugno, giustificato dal gruppo dirigente CGIL come un passo un avanti, seppur con elementi di ambiguità e cadute, rispetto a l'isolamento in cui la nostra organizzazione si trovava da oltre due anni (dall'accordo separato del 22 Gennaio 2009), era lo scenario in cui ci trovavamo.

In *“Difesa Sindacale”* dello scorso luglio abbiamo espresso le nostre profonde critiche di merito a tale accordo ed il nostro netto parere negativo a tale ipotesi definendola una *“proposta non all'altezza dello scontro in atto e che confliggeva con la diffusa percezione a livello di massa di una rinata fiducia nella lotta nel protagonismo politico dei movimenti e dello stesso movimento operaio”*.

Coglievamo e facevamo notare inoltre, la grave ricaduta politica di tale accordo, determinando l'isolamento di una intera categoria di lavoratori, la FIOM, la quale falciata duramente dalla crisi economica nei livelli di tenuta occupazionale e salariale, lacerata dalla divisione sindacale sulla vicenda dei finti referendum fra i lavoratori di Pomigliano e successivamente di Grugliasco e Mirafiori, nella sua stragrande maggioranza si era espressa contro tale ipotesi.

La conferma che l'accordo non era affatto il *“mezzo bicchiere pieno”*, come qualche dirigente sindacale affermava, ma che in realtà si stava determinando un tentativo di riposizionamento della CGIL nell'alveo della collaborazione di

classe, in una prospettiva di futuro cambio di governo a guida PD, isolando e normalizzando la combattività di alcune categorie e di larghi settori di massa che alla FIOM e alla CGIL facevano riferimento, sono state le successive sei proposte delle parti sociali del 4 agosto a cui la nostra dirigenza, senza alcun mandato e senza alcuna discussione nei gruppi dirigenti, ha posto la firma insieme a CISL UIL e Confindustria.

In tali proposte al primo punto ci si esprime addirittura favorevolmente alla necessità di porre il pareggio di bilancio come obbligo costituzionale e al terzo punto si indica la necessità di un grande piano di privatizzazioni e liberalizzazioni, in aperta contraddizione con le battaglie ed indicazioni della stessa CGIL all'interno del movimento contro la privatizzazione dell'acqua e soprattutto in totale spregio della risultanza dei quesiti referendari del 27 maggio.

A un mese e mezzo da questi avvenimenti la situazione si è ulteriormente complicata.

Il Governo, che per oltre tre anni (2008-2010) ha continuato a negare le gravi ricadute occupazionali e salariali della crisi economica mondiale, ha definito una manovra economica lacrime e sangue da oltre 50 miliardi.

Tale manovra, infatti, al di là delle innumerevoli modifiche apportatevi, le quali forse cambieranno ancora, ha un sicuro e netto tratto antipopolare: riduzione dei trasferimenti agli enti locali, quindi attacco ai servizi ed al *“welfare”*, cioè al salario differito dei lavoratori, riduzione dei diritti e delle minime garanzie normative e salariali dei lavoratori. Disprezzo totale delle sempre più precarie condizioni di vita e di prospettiva delle nuove generazioni.

Il marchio dichiaratamente classista di questa manovra si evidenzia in particolare in due aspetti.

L'articolo 8: cioè possibilità di deroga, fino al suo annullamento, della contrattazione nazionale e superamento dell'art. 18 dello

Statuto dei Lavoratori, cioè il licenziamento per giusta causa, legalizzando inoltre a posteriori gli accordi che FIAT ha imposto ed estorto con il ricatto tramite i referendum; l'articolo 9 che prevede la reintroduzione di veri e propri ghetti per le persone disabili, andando a modificare la Legge 68/99 sulla obbligatorietà di assunzioni dei lavoratori disabili, dando la possibilità di rispettare le percentuali previste per legge nei singoli siti produttivi, solo a livello nazionale.

Non casualmente nel nostro precedente numero di "Difesa Sindacale" di Giugno, a proposito di una presunta lungimiranza della nostra classe imprenditoriale, a cui ancora qualche sindacalista si appellava, facevamo notare come in un documento delle Piccole e Medie aziende, a proposito delle lamentele e delle difficoltà lamentate dai padroncini al crescere nella loro struttura organizzativa, si potesse leggere: "... Noi aggiungiamo che a 15 dipendenti scattano gli obblighi di cui alla legge 68/99, altro stop alla crescita."

Commentavamo che: *"la sensibilità odierna dei nostri padroncini nonostante secoli di ideologia dominante intrisa di commiserevoli carità cristiana nei confronti degli ultimi e degli indifesi si avvicina più alla logica della rupe Tarpea di Spartana memoria"*.

Una affermazione, quella dei piccoli imprenditori, particolarmente forte che pensavamo in parte esagerata e da attribuire all'estensore materiale del documento, anche se pubblico e veicolato tramite il sito ufficiale delle Piccole e Medie Aziende. Ma ahinoi ci sbagliavamo.

Ci è prontamente venuto alla memoria una affermazione che avevamo letto in gioventù in un famoso manifesto: *"il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese"*. (2)

Altro che superamento delle ideologie o presunta post modernità nella quale i connotati di classe non sono più identificabili o dove questi si perdono e si confondono a favore di esigenze diverse e plurime di categorie ed individui.

Argomentazione queste che da oltre 30 anni ci hanno ripetuto tutti i presunti filosofi prestatosi alla politica, economisti, intellettuali, giornalisti, preti e sindacalisti.

I padroni, (in questo caso i padroncini), esprimono chiaramente le loro esigenze per una maggiore accumulazione e sfruttamento

(eravamo nel maggio scorso) e se i rapporti di forza lo consentono i governi eseguono.

E relativamente agli interessi del grande capitale e dei grandi gruppi aziendali l'ultima esternazione dell'A.D. FIAT, Sergio Marchionne, chiarisce vieppiù la missione esplicita dei Governi.

"Quello che ci serviva ci è stato dato. La mossa che è stata fatta adesso dal Ministro Sacconi con l'articolo 8 è importantissima e comincerà a dare non solo alla FLAT, ma a tutti quelli che vogliono investire in Italia la certezza che consente di gestire." (3)

A fronte di tale situazione lo sciopero del 6 settembre che il gruppo dirigente della CGIL ha deciso di indire, individuando nella manovra governativa una scelta recessiva ed ingiusta, ha avuto il merito di rimettere in moto una dinamica politica e sociale e che sembrava emarginata e che aveva subito un forte battuta di arresto, priva di un riferimento organizzativo nazionale, proprio a seguito dell'accordo del 28 giugno e dell'indirizzo comune al Governo delle parti sociali del 4 agosto.

L'adesione e la partecipazione ai cortei e nei posti di lavoro è stata ben maggiore dei semplici iscritti CGIL e profonde e significative crepe si sono create nelle organizzazioni sindacali di CISL e UIL che in molte realtà di fabbrica, nelle RSU e in molte strutture categoriali provinciali hanno ufficialmente aderito allo sciopero CGIL.

Il Direttivo Nazionale della CGIL del 9 settembre, a seguito del partecipato sciopero del 6, invece di cogliere ed incanalare la ancora forte capacità di mobilitazione espressa dal movimento, ha riconfermato l'adesione all'accordo del 28 giugno, chiedendo un bizzarro pronunciamento alle altre parti sociali *"che renda esplicito che le norme applicabili sono esclusivamente quelle previste dall'accordo stesso. Di fronte a questo esplicito pronunciamento la Segreteria ha il mandato del Comitato Direttivo per procedere alla sottoscrizione dell'intesa"*(4)

Tale indicazione oltre che debole e contraddittoria, in quanto qualsiasi presunto pronunciamento da parte di CISL, UIL o Confindustria potrà essere rimangiato e non esigibile a fronte del valore legale che l'articolo 8 avrà una volta trasformato in Legge, non è neppure rispettosa del previsto pronunciamento degli iscritti CGIL, tenendo di conto che il calendario delle consultazioni doveva essere

chiuso il 15 settembre e che invece in moltissime realtà lavorative la consultazione prevista su l'accordo non è stata minimamente avviata.

Non sarebbe stato più lineare e comprensibile sospendere quella firma, anzi ritirare l'adesione a l'accordo dato che a questo punto, al di là delle diverse valutazioni espresse, la derogabilità dei contratti nazionali, viene di fatto sancita dalla obbligatorietà della legge, continuare la battaglia contro l'articolo 8 così come contro tutta la logica della manovra economica, predisporre i lavoratori tutti ad una lunga e tenace battaglia di riconquista degli spazi di democrazia e di maggior diritti nei singoli posti di lavoro.?

Se è vero, come è vero, che questa manovra è recessiva ed inadeguata, in sostanza di classe, organizziamo la resistenza, affinché il sindacato sia realmente autonomo dalle compagini governative e anche dai partiti di opposizione ed i giudizi non siano condizionati dalla adesione politica.

Le condizioni generali dei lavoratori e le prospettive future per le nuove generazioni dipendono dal ribaltamento dei rapporti di forza fra le classi in antagonismo e dalla definizione di una strategia che sia alla altezza dello scontro.

Nessun bizantinismo sindacale o politico, ne presunti governi di salvezza nazionale possono garantire che le condizioni delle masse lavoratrici saranno salvaguardate dalla furia economica e sociale della crisi del sistema economico capitalistico.

Nessuna unità posticcia con CISL e UIL in questo momento può garantire una massa maggiore di manovra, come per altro sarebbe giusto e necessario.

Ciò che occorre è ricercare una unità, al di là e al di fuori delle appartenenze sindacali, che parta dai bisogni e dalle esigenze dei lavoratori nei singoli posti di lavoro.

Occorre riprendere la strada della militanza sindacale e del coinvolgimento effettivo degli iscritti e dei lavoratori tutti; ridare alle assemblee dei lavoratori la capacità di elaborare e di dettare i tempi delle battaglie e delle lotte; riprendere il proselitismo sindacale nei singoli posti di lavoro; occorre in sostanza fare dei delegati i terminali non delle organizzazioni

sindacali, ma rappresentanti reali dei lavoratori, delle loro richieste ed dello loro esigenze.

Non ci sono altre possibilità per lavoratori. Dovrebbe essere chiaro a tutti oramai che la crisi non è affatto crisi finanziaria ne che dipenda dalla speculazione seppure questa a sua volta alimenta il processo in un gorgo mortale.

Oltre 160 anni fa in maniera chiara e sintetica a proposito di un altrettanto periodo di crisi economica europea, ben altra penna di giornalista rispetto ai corsivisti nostrani descriveva la situazione: *“La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco e per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quella della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione”* (5)

Siamo quindi di fronte ad una eccedenza di merci che non garantiscono sufficienti profitti.

Tutte le economie hanno ampie capacità produttive in eccesso. E tutte le economie europee, compreso gli USA, stanno utilizzando politiche di contenimento salariale, determinando così un ulteriore avvittamento di carattere recessivo, rendendo impossibile la stessa riduzione della percentuale del debito pubblico sul PIL.

Lo scontro tra le diverse borghesie nazionali che si manifesta anche sui diversi tassi di interesse (*spread*) legati alle emissioni delle obbligazioni e sui crediti da recuperare si configura anche sul costo del lavoro.

Su questa strada non c'è alcuna possibilità di vincere una battaglia da parte del movimento operaio a meno che non si pensi di arrivare a livelli di salari cinesi.

Ma questo significherebbe povertà assoluta e miseria.

La terapia proposta non può essere un richiamo continuo a stringere la cinghia ed a fare la nostra parte, in una logica di salvezza nazionale. Ne la richiesta di aumentare la produttività del nostro sistema economico può rappresentare la via di uscita. Se teoricamente una cosa del

genere si verificasse realmente e si producesse realmente più merci la crisi accelererebbe.

Il capitalismo ha bisogno in questo momento di distruggere e di ridurre il valore delle merci, per poter successivamente ripartire con un processo di accumulazione ulteriore, garantendosi maggiori profitti.

Il capitalismo in altri periodi storici ha risolto questa insita contraddizione con guerre e distruzioni immani o con lunghi periodi di deflazione, cioè svalutazione costante del valore delle merci e dei capitali.

Il fatto che guerre guerreggiate o deflazione continuata voglia dire, nella concretezza della vita reale, milioni di morti, distruzione di infrastrutture, distruzione di manufatti, di fonti energetiche, menomazioni, invalidi, ed orrori indescrivibili sulla carne viva dei lavoratori e dei popoli che hanno la sciagura di vivere in tali circostanze o chiusura di fabbriche, smantellamento di intere catene produttive, miseria, povertà, denutrizione, riduzione delle aspettative di vita, è per il capitale una cruda necessità, un effetto collaterale alla sua insaziabile sete di profitto.

La questione all'ordine del giorno è, o meglio dovrebbe essere, per delle organizzazioni di resistenza dei lavoratori, opporsi all'idea del siamo sulla stessa barca e che sacrifici ulteriori per le masse lavoratrici siano necessari.

Il problema non è onorare il debito pubblico, che altro non è che fonte di rendita delle società finanziarie e delle grandi imprese a loro volta finanziarizzate, perché è in questo settore, come ci ricordava il noto "giornalista" di 160 anni fa, che oggi si garantiscono maggiori profitti rispetto alla produzione.

Bisognerebbe redistribuire o meglio recuperare sempre più quote di ricchezza prodotta con l'aumento dei salari a scapito dei profitti e delle rendite e occorrerebbe redistribuire il lavoro che c'è. Sarebbe necessaria una battaglia per una forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, altro che continuare a rivendicare misure che rilancino gli investimenti e che rispondano a criteri di crescita e di competitività.

Occorrerebbe tornare a riflettere lungamente su un monito, anch'esso scritto molto tempo fa, ma che mantiene intatta tuta la sua capacità di indicazione così come la volontà di cambiamento e di rivolta necessaria per non continuare a indicare politiche e battaglie che

vedano la classe operaia, le sue esigenze, i suoi bisogni sconfitta e perdente.

"Gli operai non riescono proprio a capire che sovraccaricandosi di lavoro, esauriscono le loro forze e quelle della loro progenie; che, usurati, arrivano prima del tempo a essere incapaci di qualsiasi lavoro; che assorbiti, abbruttiti da un unico vizio, non sono più uomini, ma relitti umani; che uccidono in se stessi tutte le belle facoltà per lasciare in piedi, lussureggiante, soltanto la follia furibonda del lavoro.

Ahime! Come pappagalli dell'Arcadia ripetono la lezione degli economisti: lavoriamo, lavoriamo per accrescere la ricchezza nazionale. Razza di idioti! E' perché voi lavorate troppo che l'apparato industriale si sviluppa lentamente. Smettete di berciare e ascoltate un altro economista – non è un aquila, è soltanto il signor L.Reybaud, che abbiamo avuto la fortuna di perdere qualche mese fa: <<In generale, la rivoluzione nei metodi di lavoro si regola sulle condizioni della manodopera. Finché la manodopera fornisce i suoi servizi a prezzo basso, la si prodiga; si cerca di risparmiarla quando i suoi servizi diventano più costosi>>". (6)

Cristiano Valente

Note:

(1) Paul Lafargue – Il diritto all' ozio. Confutazione del Diritto al lavoro -1880

(2) K. Marx F. Engels - Il Manifesto del Partito Comunista 1848

(3) Dichiarazione di S. Marchionne al Salone dell'Auto di Francoforte – 13/9/2011

(4) Documento conclusivo CD CGIL 9/9/2011

(5) K. Marx – Neue Rheinische Zeitung - Ottobre 1850

(6) Paul Lafargue – Il diritto all' ozio. Confutazione del Diritto al lavoro -1880

BILANCI E PROSPETTIVE PER L'OPPOSIZIONE INTERNA ALLA CGIL

Dopo il XVI congresso

Il XVI congresso della CGIL è stata una formidabile occasione per affrontare efficacemente la più devastante crisi capitalistica internazionale dal 1929 e per definire, al riguardo, un'adeguata ed efficace strategia d'intervento nel senso della difesa degli interessi dei lavoratori e degli strati più deboli della società, ma la logica burocratica degli apparati e dei gruppi dirigenti ha prevalso sul movimento reale e sulle sue mobilitazioni ed esigenze, pregiudicando i risultati congressuali. Soprattutto si è interrotto quell'attivo processo di critica alle compatibilità con il sistema capitalista che in questi ultimi dieci anni aveva caratterizzato il ruolo e l'azione della storica opposizione interna alla CGIL rappresentata da "Lavoro e Società", dal fondamentale ruolo di opposizione della FIOM e dalle lotte delle altre categorie (scuola, università e ricerca, funzione pubblica, commercio), nel contesto delle forti mobilitazioni dei lavoratori, dei precari, delle donne e degli studenti.

Tutta questa opposizione sociale ha contrastato nel concreto scelte ispirate alla moderazione salariale, ("svolta dell'EUR" del febbraio 1978, accordo sulla politica dei redditi del luglio del 1993), scelte che hanno contribuito a indebolire il salario reale dei lavoratori e a non ostacolare efficacemente l'attacco allo stato sociale e alla natura pubblica dei servizi, e che hanno esposto il mondo del lavoro alla piaga del precariato iniziata, va ricordato, con il "Pacchetto Treu" (L. 196/97).

Questo comportamento inevitabilmente subalterno alle leggi del mercato e alle compagini parlamentari e governative di centrosinistra e più in generale, non ha contrastato la ristrutturazione capitalistica a scapito di un'equa distribuzione della ricchezza sociale prodotta che si è invece

concentrata nei profitti e nelle rendite, contemporaneamente agevolando la finanziarizzazione dell'economia.

Ma il disastro della strategia riformista non ha indebolito solo i lavoratori e le classi sociali subalterne, le loro conquiste e i loro diritti, ma ha travolto, indebolendola, anche l'organizzazione sindacale ostacolando l'unità dei lavoratori sempre più divisi dalle dinamiche della crisi, accelerando la deriva neocorporativa di CISL e UIL, contemporaneamente contribuendo a rafforzare il comando capitalista sulla società reale e lasciando ampi spazi all'iniziativa della destra anche all'interno dello schieramento di centrosinistra, là dove si è andata affermando una forte componente moderata.

“Opposizione storica” e “nuova opposizione”

Così come abbiamo documentato ("Per un dibattito sull'opposizione interna alla CGIL" vedi "Difesa Sindacale" n. 3) è con il XIV congresso (febbraio 2002) che la subalternità alle leggi del mercato capitalistico intrapresa dalla CGIL fin dal 1978 s'interrompe: l'organizzazione inaugura una linea nuova che, sia pure tra innumerevoli contraddizioni, si pone in discontinuità con le precedenti politiche concertative perseguite per oltre un trentennio.

Dovrà certamente essere analizzata nel dettaglio la deriva che ha condotto il gruppo dirigente di "LS" a convergere con i settori più moderati della CGIL in una "nuova maggioranza", fino al sostegno aperto dell'accordo del 28 di giugno us, così come dovrà essere attentamente analizzata l'intera transizione che ha caratterizzato la FIOM la quale, superando la vecchia caratterizzazione di sindacato categoriale moderato e concertativo, ha saputo esprimere i livelli più avanzati della lotta sindacale nel nostro paese.

Queste riflessioni sono oggi essenziali per evitare di liquidare esperienze di opposizione di classe appiattendole sulle scelte di apparato dei rispettivi gruppi dirigenti. Il progressivo

dissolversi di “LS” nella maggioranza moderata non tira con se tutta l’area programmatica, poiché nei territori e anche nei relativi gruppi dirigenti questa deriva è contrastata da numerosissimi compagni. Così come l’intera esperienza FIOM non si risolve esclusivamente in quella dell’area programmatica “La CGIL che vogliamo” (Moz. 2) che, semmai, rappresenta solo un tentativo di rappresentarla. D’altronde il ruolo svolto dalla nuova minoranza rappresentata dalla “Moz. 2” si dimostra sempre più marginale proprio perché risulta subordinato al ruolo della FIOM e alle sue esigenze e priorità categoriali che, inevitabilmente, non possono che risultare comprese in un’area programmatica.

In realtà il tentativo di aggregare le categorie, tentativo che la Moz. n. 2 ha intrapreso alla vigilia del XVI congresso (metalmecanici, funzione pubblica, credito e assicurazioni, rispettivamente FIOM – FISAC – FP) è risultato politicamente miope proprio perché un’opposizione sindacale, per essere costruttiva, non può che essere trasversale all’organizzazione, coinvolgendo tutte le istanze di opposizione centrali e periferiche al fine di radicandosi nelle categorie ma, soprattutto, nei territori così com’è avvenuto per “LS” nelle sue stagioni migliori. Così è stato che, vincendo il congresso nella sola FIOM, perdendolo nelle altre due categorie di riferimento (FP e FISAC) e ottenendo risultati modesti nelle restanti categorie, la Moz. 2, l’unica mozione di opposizione, è risultata ridimensionata in qualità e quantità, divenendo una inevitabile conseguenza della FIOM, con un’autonomia e una agibilità estremamente limitate.

Le contraddizioni del gruppo dirigente

Come compagni di “Difesa Sindacale” abbiamo salutato lo sciopero generale del 6 settembre us con grande entusiasmo, ma non possiamo evitare di sottolineare tutte le sue contraddizioni, che si ricollegano a quanto abbiamo già affermato poco sopra. Lo sciopero è stato doveroso, è pure riuscito e ha

intercettato perfettamente il malcontento esistente nel paese, ma è riuscito indipendentemente dalle capacità organizzative della CGIL che non sono state all’altezza della situazione, così com’è invece avvenuto in altre circostanze di lotta.

Crediamo che questo allarmante sintomo debba essere colto e valutato attentamente poiché è la diretta conseguenza dello sbandamento del gruppo dirigente nazionale, che prima firma un accordo regressivo quale è quello del 28 di giugno, firma accompagnata per altro da dichiarazioni abbastanza roboanti del tipo “*sconfitta la linea Marchionne*”, che rimandavano a una volontà di auto convincimento che ci è sembrata del tutto fuori luogo e poi, visto che l’accordo esprimeva al massimo la metafora del bicchiere pieno per metà che poteva essere ritenuto legittimamente “mezzo pieno” o “mezzo vuoto”, constatando poi che i rapporti di forza tra capitale e lavoro non tiravano certo nel senso auspicato dal gruppo dirigente della CGIL questi indice uno sciopero generale praticamente in tempo reale, un attimo prima del baratro dell’assimilazione definitiva con CISL e UIL. Apprezziamo lo scatto, condivisibilmente volto a recuperare quell’iniziativa politica e sindacale che l’accordo del 28 di giugno invece archiviava, ma allora: non sarebbe stato più chiaro e coerente non firmare il documento del 28 di giugno riservandosi di indire uno sciopero generale dopo una capillare azione di mobilitazione e di informazione che rispondesse colpo su colpo all’azione demolitrice dei diritti, della rappresentanze e delle tutele intrapresa dal padronato, dal governo e avallata da CISL e UIL? La risposta a questa domanda retorica risiede certamente nelle indubbie pressioni delle componenti più moderate del Partito Democratico sull’intera CGIL per un suo rapido riallineamento con CISL e UIL, quale presupposto per l’azione di un nuovo governo di centrosinistra neoliberalista, concertativo e naturalmente subalterno all’Europa dei banchieri e alle leggi del mercato, ma risiede anche nella debolezza di un gruppo dirigente espressione di un congresso insufficiente, che non ha efficacemente affrontato le origini e le

caratteristiche della crisi, pregiudicandosi così la possibilità di sviluppare una strategia sindacale credibile proprio perché ha scelto di non valorizzare l'opposizione sociale esistente nel paese e, in questo senso, anche le opposizioni vecchie e nuove non hanno prodotto alcun contributo costruttivo. Obiettare a questo grave limite con l'affermazione "ma la CGIL la linea ce l'ha" tirando poi fuori le proposte contro la manovra del governo, significa solo confondere gli obiettivi con la strategia, che è proprio quella che invece difetta. Questo deficit non può essere surrogato da una tendenza alla concretezza, sia pure auspicabile: esso rimane comunque una grave lacuna che può indebolirci rapidamente.

Un percorso per aggregare l'opposizione di classe nella CGIL

Le dinamiche della crisi nel contesto dell'aspro scontro tra le principali potenze imperialistiche pongono in seria difficoltà, in tutti i paesi a capitalismo maturo, il modello di organizzazione sindacale così come si è replicato fino a oggi e, quindi, la possibilità di difendere gli interessi e i diritti dei lavoratori e delle classi subalterne paese per paese.

C'è, di fronte a noi, una grossa crisi di rappresentanza quale conseguenza dei nuovi assetti di classe indotti dalla ristrutturazione capitalistica, che la CGIL deve saper affrontare con urgenza.

Questa urgenza investe in primissima istanza tutti i compagni della CGIL che si riconoscono in una linea di classe, a prescindere dalla loro appartenenza a "LS" o alla "Moz. 2". E' da questo diffuso tessuto ancora radicato nelle categorie e nei territori che deve svilupparsi una proposta di difesa degli interessi dei lavoratori e delle componenti sociali più deboli, una proposta capace di superare i vecchi e ormai arretrati schieramenti, così come si sono definiti tra i limiti del XVI congresso, per riqualificare il ruolo della CGIL.

Una proposta che incida anche sulle capacità di elaborazione politica di tutto quel tessuto militante che, sia pure attendendo alle

necessità del quotidiano, guarda al futuro dell'organizzazione sindacale non con una logica limitata, subalterna e "nazionale" ma con una forte caratterizzazione internazionalista, per un sindacato e per i contratti europei, che uniscano e non dividano i lavoratori d'Europa contro le disgreganti tendenze che vedono accrescere il ruolo di rapina del capitale finanziario.

Giulio Angeli

Egualitarismo

Molte delle parole che hanno segnato positivamente la stagione delle lotte della fine del settimo e dell'ottavo decennio del secolo scorso sono cadute in disgrazia, ma nessuna ha conosciuto una netta inversione di connotazione così come "egualitarismo": da meta positiva da perseguire ad origine di ogni e qualsivoglia degenerazione sociale. Parlarne ora appare totalmente controcorrente e sembra evocare la scuola che non insegna, il premio agli scansafatiche, la negazione di ogni progresso, la società dei furbi che amano vivere alle spalle degli altri. Contro di essa fa argine un nuovo mito: il "merito".

Riproporre oggi come spina dorsale dell'azione sindacale può e deve essere fatto da un duplice punto di vista: quello teorico e strategico e quello che parte da una valutazione, non offuscata dalla propaganda del pensiero unico, della storia dei movimenti di opposizione sociale.

Dal primo angolo di visuale il ragionamento è molto semplice e risulta facile individuare la matrice culturale dell'egualitarismo e del merito. L'egualitarismo non nega che la natura ci generi tutti diseguali; nega che sia compito della società quello di cristallizzare, anzi di approfondire, il solco di queste differenze. L'essere umano si consorzia in società per ottenere un surplus di energia dall'unione di più individui, cercando di ottenere da ognuno quanto egli può fornire e restituendo a tutti quanto da soli non potrebbero mai ottenere. Chiunque faccia parte del consorzio umano

ottiene da questa consociazione un vantaggio, per quanto grandi possano essere le proprie individuali potenzialità: senza il contributo collettivo dei meno dotati la sua lotta contro l'ambiente naturale sarebbe necessariamente perdente. Ne consegue che l'egualitarismo non è una benevola concessione dei più dotati a coloro che meno lo sono, ma il derivato dell'ovvia constatazione che il prodotto di un sistema sociale non è la somma pura e semplice dell'apporto dei singoli, ma il concretizzarsi di un'azione collettiva che beneficia dello sforzo di ognuno. Esso è, quindi, la semplice conseguenza di una visione solidaristica dell'umano consorzarsi.

A tutto ciò la vulgata liberista oppone che il livellamento dei redditi comporterebbe una mancanza di spinta propulsiva per le aspirazioni dei singoli, aspirazioni che poi costituirebbero l'unica vera molla dell'umano progresso; ne discenderebbe anche un autentico paradiso per i furbi che tenderebbero a vivere a carico degli altri, quelli più responsabili e deontologicamente corretti. Sarà opportuno tornare su questi argomenti analizzando il retroterra culturale della meritocrazia. Solo una precisazione. È facile osservare che coloro che di più privilegi godono in una "società aperta" non sono i più dotati, ma i più privi di scrupoli: un faccendiere si appropria di una quantità di beni aggiuntiva incommensurabilmente maggiore di un premio Nobel.

Questa considerazione apre il campo alla riflessione su cosa sia il merito. Mentre l'egualitarismo è oggettivamente applicabile e controllabile, il merito necessita di una valutazione per essere individuato; ed una valutazione, in quanto tale, non è mai oggettiva (altrimenti parleremmo di "misurazione" e necessiteremmo di un'unità di misura universalmente riconosciuta) e si presenta il problema di quali siano i soggetti preposti ad effettuare questa valutazione e di quali parametri essi adoperino.

Per quanto ci si sia sforzati non è stato possibile rintracciare un metodo universalmente condivisibile per individuare i meritevoli ed i risultati sono oggi più che mai impietosamente sotto gli occhi di tutti. In economia non sono certo i più socialmente

proficui quelli che emergono, ma coloro che meno scrupoli nutrono, quelli disposti a farsi largo sgomitando più degli altri, gli individui dotati del più massiccio strato di peluria sullo stomaco (a meno che non siano i privilegiati che ereditano una posizione di preminenza, senza troppi sforzi personali). La mancanza di ogni etica pubblica nella gestione della finanza ha generato la peggiore crisi economica degli ultimi ottanta anni ed il perpetuarsi dei metodi dei soliti "furbi" impedisce ogni idea di fuoriuscita da essa. Se ciò corrisponda o meno all'individuazione del merito è facile giudicare.

In politica si fa strada con due sole possibilità: il denaro e la lunga marcia attraverso gli apparati. Nel primo caso (nessun candidato alla presidenza degli USA può nemmeno lontanamente pensare di essere eletto senza un più che consistente appoggio finanziario) si torna al punto precedente. Nel secondo ciò che fa premio non è la capacità, ma la fedeltà. E questo spiega il triste spettacolo di una classe dirigente mediocre, che ormai siede nei posti di comando di gran parte dei paesi; personale grigio, senza quella fantasia, quella facoltà di cogliere i momenti favorevoli, quella forza intuitiva che pieghi la strategia alla tattica quando si renda necessario, che sole fanno il vero politico di razza.

Cosa dire poi del luogo in cui tipicamente dovrebbe rifulgere il merito: l'università. Pochi ricercatori, immensamente dotati, riescono effettivamente a farsi strada nel mondo accademico. Per tutti gli altri è necessario trovarsi un protettore, il cui potere è più importante dei titoli dello sponsorizzato. Da qui origina il nepotismo che alligna massicciamente nei concorsi universitari e la "fuga dei cervelli" che caratterizza il nostro paese, che esporta conoscenza negli altri che non ne pagano la costosa preparazione. Per non parlare del sistema anglosassone, dove poche università prestigiose sfornano classe dirigente e quadri culturali su base rigorosamente censitaria, con il richiamo, ancora una volta, al successo esclusivamente economico poco sopra trattato.

La meritocrazia, quindi, difficilmente premia i meritevoli. Questi spesso esplicano

la propria attività utile a tutti senza particolari prebende; altrimenti difficilmente si spiegherebbe il fenomeno di migliaia di ricercatori e scienziati che studiano e producono risultati e innovazione a fronte di stipendi sicuramente onorevoli, ma non certo da favola, adeguati cioè al loro livello di “merito”, se questo dovesse essere veramente essere il metro di paragone. Un sistema meritocratico favorisce la competizione tra individui e premia quelli che più sono spregiudicati nei confronti degli altri; e se l’egualitarismo può indurre qualcuno ad adagiarsi sulle sicurezze che esso fornisce, ma resta un metodo solidaristico che può essere temperato da un controllo collettivo, se collettivo è il godimento dei prodotti, viceversa il merito stimola la lotta tra i singoli, allarga i solchi creati dalla natura, ed in ultima analisi premia chi è socialmente più dannoso.

Tutto quanto detto sinora potrebbe essere puramente teorico e scontrarsi con dati reali che ci raccontino di una storia sindacale costellata di successi sulla strada della diversificazione salariale e viceversa perdente quando la lotta abbia imboccato la strada del “livellamento egualitaristico”. La lezione della storia è invece esattamente il contrario. Da sempre i successi delle lotte intraprese dalla classi subalterne hanno conosciuto crescita di consenso sul terreno solidaristico, mentre l’attacco della controparte padronale è sempre ripartito dalla stratificazione salariale, dalla divisione tra operai ed impiegati, dal riconoscimento di piccoli quanto inutili privilegi per alcuni al fine di rompere il fronte di classe. E quando questo non è stato sufficiente, l’arma della repressione violenta ha coronato l’opera: è successo con gli IWW negli Stati Uniti durante e subito dopo la prima guerra mondiale; è successo con il fascismo in Italia nel 1922; con lo sciopero generale solidaristico del 1926 in Inghilterra; con la sollevazione di Franco nel 1936 in Spagna. Sulla base delle differenziazioni tra lavoratori sono abortite le rivoluzioni e poi sono degenerare, nate sotto il segno della più diffusa eguaglianza: Russia, Cina, Cuba, Vietnam, etc.

D’altronde la più recente storia sindacale italiana è fonte di proficua riflessione. E questo senza risalire al secondo dopoguerra: “[...] la storia del ripristino della gerarchia retributiva tra impiegati ed operai, ed all’interno delle categorie operaie, che sarebbe avvenuto su iniziativa sindacale” rappresentò uno dei modi per “contribuire a ricostruire i rapporti di lavoro capitalistici”, secondo BIANCA BECCALI, *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in STUART J. WOOLF (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1975, pp. 363-4. Il ciclo di lotte che va dal 1968 al 1981, conosce una fase ininterrotta di crescita fino al 1977: è il periodo in cui la parola d’ordine dell’egualitarismo ne rappresenta il collante. Il 1977 è l’anno della svolta. Parte una violenta repressione, auspice la dissennata campagna terroristica lanciata da frange minoritarie, quanto arroganti. Ma anche il sindacato fa la sua parte, offrendo una sponda sicura al ripristino del comando capitalistico nella fabbrica e nella società. A partire dalla strategia dell’Eur, approvata da CGIL-CISL-UIL nel febbraio 1978, si dipana lo smantellamento dell’obiettivo egualitario, fino a giungere all’imposizione dell’ottica della “professionalità”, per premiare il merito, in un’epoca in cui le nuove tecnologie destrutturano le vecchie professioni per rendere sempre più simili le varie prestazioni lavorative tra di loro.

Da allora il declino delle lotte operaie è continuo ed irreversibile; il movimento passa da sconfitta in sconfitta, a partire dalla FIAT nei primi anni ottanta per terminare all’accerchiamento subito dalla FIOM nel 2011. La CGIL, che era stata la più tenace propugnatrice delle nuove parole d’ordine, come già lo fu la componente comunista nel dopoguerra, ne ha pagato il prezzo più alto, come già allora. È proprio il caso di dire che l’esperienza non insegna nulla, quella che chiamano ragionevole aderenza alla realtà, è invece una resa senza condizioni, che smobilita le capacità di lotta del movimento e, per di più, frutta ai “ragionevoli” emarginazione e perdita di potere. Se fosse solo un problema loro potremmo non curarcene, ma quello che è irrimediabile è

proprio il deserto di fiducia e la tendenza all'abbandono dell'impegno che le loro strategie perdenti spargono tra i lavoratori.

Saverio Craparo

Pubblichiamo una interessante valutazione sul recente rapporto OCSE sulla scuola italiana da parte della Federazione Lavoratori della Conoscenza (FLC) CGIL (www.flcgil.it)

Rapporto OCSE: il Ministro Gelmini tenta di nascondere il disastro della scuola italiana

Rapporto OCSE: il Ministro Gelmini tenta di nascondere il disastro della scuola italiana

Attivato un punto di ascolto per rispondere al ministro e denunciare le numerose situazioni di illegalità e di negazione del diritto allo studio. Le segnalazioni a organizzazione@flcgil.it.

14/09/2011

Il **rapporto OCSE** descrive in modo inequivocabile che:

- in Italia si **investe** per scuola e università solo il 4,8% del PIL contro il 6,1% della media dei paesi OCSE: - 1,3% (NB: un punto di PIL vale circa 10 miliardi di euro. Una bella differenza. Proviamo ad immaginare cosa dirà il rapporto OCSE nei prossimi anni alla luce delle ultime manovre del governo che hanno tagliato altri 6 miliardi circa sulla scuola)
- la **scuola italiana** si colloca al 29° posto su 34 paesi

- nella **scuola primaria e secondaria** si investe il 3,3% contro il 3,8% della media OCSE
- tra il 2000 e il 2008 in Italia la **spesa** sostenuta dagli istituti d'istruzione per studente nei cicli di livello primario, secondario e post-secondario non universitario è aumentata solo del 6% (rispetto alla media OCSE del 34%). *Un incremento di cui c'è poco da rallegrarsi, visto che si tratta del secondo aumento più basso tra i 30 Paesi i cui dati sono disponibili*
- la **spesa per studente universitario** è aumentata di 8 punti percentuali, mentre la media OCSE è di 14 punti
- gli **stipendi degli insegnanti in Italia**, tra il 2000 e il 2009, sono leggermente diminuiti (-1%), a fronte di una crescita media del 7%, in termini reali, nei Paesi dell'OCSE
- gli **stipendi degli insegnanti in Italia** sono circa il 40% inferiori agli stipendi di altri lavoratori con livello d'istruzione comparabile
- gli **insegnanti delle scuole secondarie inferiori** raggiungono in media, nei Paesi OCSE, il livello più alto della loro fascia retributiva dopo 24 anni di servizio. In Italia ciò avviene dopo 35 anni
- la **spesa per studente di livello secondario superiore e terziario** è leggermente aumentata: tra il 2000 e il 2008 in Italia la spesa sostenuta dagli istituti d'istruzione per studente nei cicli di livello primario, secondario e post-secondario non universitario è aumentata solo del 6% (rispetto alla media OCSE del 34%). *Un incremento, peraltro, di cui c'è poco da andare fieri, visto che si tratta del secondo aumento più basso tra i 30 Paesi i cui dati sono disponibili*
- negativo anche il computo sui **giovani italiani in possesso di un diploma d'istruzione secondaria**: il loro numero non è mai stato così elevato, circa il 70,3% dei giovani tra i

25 e i 34 anni (con la fascia tra i 55 e i 64 anni oltre 30 punti indietro), ma la percentuale è di gran lunga inferiore alla media OCSE per la stessa fascia d'età (81,5%).

- male, inoltre, il resoconto sulle **lauree conseguite in Italia**: il 20,2% dei giovani tra i 25 e i 34 anni raggiunge il livello d'istruzione massimo, rispetto alla media OCSE del 37,1% relativa alla stessa fascia d'età (34° posto su 37 Paesi).

Una **fotografia impietosa** dell'autentico disastro a cui questo Governo, e questo Ministro, stanno portando la scuola pubblica italiana.

A fronte di tutto questo disastro **cosa dice**, in una nota di commento, **il MIUR?**

- "I dati del rapporto OCSE sull'istruzione in Italia confermano la necessità di proseguire nella direzione delle politiche adottate dal governo e ne indicano alcuni risultati positivi". **Solo il MIUR vede dati positivi. Della serie: chi si accontenta gode?**
- "Gli insegnanti italiani sono meno pagati dei colleghi stranieri perché sono numerosi per fare fronte all'elevato numero di ore di insegnamento, dal momento che la media dei tempi scuola per gli studenti tra i 7 e i 14 anni nei Paesi OCSE è di 6.732 ore, in Italia siamo a 8.316 ore". **Cosa hanno a che fare gli stipendi con il fatto che nella scuola italiana c'è anche il modello del tempo pieno e del tempo prolungato? Dobbiamo abolirli per avere un salario equo e dignitoso?**
- "Nel dossier viene dimostrata l'assoluta infondatezza delle polemiche sul presunto sovraffollamento delle classi. I dati OCSE dimostrano infatti che gli studenti italiani vivono in classi relativamente poco numerose, con un insegnante ogni 10,7 alunni nella scuola primaria (media OCSE 16) e uno ogni 11 alunni nelle secondarie (media OCSE 13,5)". **È falso dire che questo dato dimostra che non ci sono "classi pollaio". Il fatto che la media**

del rapporto alunni/insegnanti in Italia sia più bassa non dimostra affatto che non ci siano numerose classi con un numero di alunni oltre la norma, tantissime con più di un alunno con disabilità per classe e in spregio alle norme sulla sicurezza. È la storia "del pollo di Trilussa". Il ministero, tra le altre cose, fa sempre finta di non sapere che le caratteristiche orografiche dell'Italia sono molto diverse da altri paesi europei come la Francia, la Germania ecc... e tali da non consentire sempre scuole grandi. Così come il MIUR fa finta di non sapere che, rispetto ad altri paesi, solo in Italia ci sono tanti insegnanti di religione cattolica (circa 25.000) così come insegnanti di sostegno (oltre 90.000) che non ci sono in altri paesi. Cosa facciamo, li eliminiamo per alzare la media, o è un elemento di diversità da mantenere e da considerare nel raffronto?

- "I dati OCSE dimostrano - sempre secondo il MIUR - che tra il 2000 e il 2008, la spesa delle scuole per ogni studente è aumentata del 6%, mentre è aumentata dell'8% per ogni studente universitario". *Il resto del rapporto però il ministero lo ha lasciato sulla penna. Perché? Completiamo noi. Se in Italia la spesa per studente delle scuole è aumentata del 6% in 8 anni, la media nei paesi OCSE è aumentata del 34%. Una bella differenza che il MIUR nasconde. Se in Italia la spesa per studente universitario è aumentata dell'8%, nella media OCSE è aumentata del 14%.*

Che dire? I dati parlano da soli e non serve alcun commento. **Veramente un ministro ed un Governo senza pudore!**

Invitiamo Dirigenti scolastici, docenti, personale ATA, studenti e genitori a **segnalarci** all'indirizzo e-mail organizzazione@flcgil.it le tante situazioni di **illegalità** e di **diritto allo studio negato**. Le pubblicheremo e ne faremo un *dossier* da consegnare al Ministro, visto che ignora la scuola reale di cui è responsabile.

CONTATTI : difesasindacale@gmail.com